

Fromm: essere piuttosto che avere

La teoria critica della società svolta dai filosofi della Scuola di Francoforte consiste in buona parte nella denuncia dei mali della società contemporanea. Essi, in molti casi, non si sono limitati a prospettare la parte critico-distruttiva, ma hanno anche sviluppato una serie di riflessioni propositive, volte a indirizzare gli uomini verso un nuovo modo di essere e di concepire se stessi e la realtà sociale. Tra gli altri testi dei francofortesi, il contributo di Erich Fromm, svolto in *Avere o essere?*, è divenuto una pietra miliare della filosofia del Novecento. L'alternativa prospettata dall'autore è mostrata come pervasiva, perché riguarda tutti gli ambiti della vita umana. Fromm, come si vedrà, propone una serie di massime attraverso le quali l'uomo può ricentrare il proprio modo di essere. L'utopia di Fromm ha un grande fascino, perché si presenta come una via dell'amore e della solidarietà, e non è una dottrina della lotta e del conflitto.

1. Fromm: L'importanza della differenza tra avere ed essere

Fromm presenta qui, in breve, il forte contrasto tra due possibili modi di porsi: avere o essere. L'alternativa tra essi, tra mentalità comune e insegnamento dei grandi «Maestri di Vita», è fondamentale per comprendere l'uomo nel profondo.

[a] L'aut-aut tra avere ed essere non è un'alternativa che si imponga al comune buon senso. Sembrerebbe che l'avere costituisca una normale funzione della nostra esistenza, nel senso che, per vivere, dobbiamo avere oggetti. Inoltre, dobbiamo avere cose per poterne godere. In una cultura nella quale la meta suprema sia l'avere - e anzi l'avere sempre più e in cui sia possibile parlare di qualcuno come di una persona che «vale un milione di dollari», come può esserci un'alternativa tra avere ed essere? Si direbbe, al contrario, che l'essenza vera dell'essere sia l'avere; che, se uno non ha nulla, non è nulla.

Pure, i grandi Maestri di Vita hanno fatto proprio dell'aut-aut tra avere ed essere il nucleo centrale dei rispettivi sistemi. Il Buddha insegna che, per giungere allo stadio supremo dello sviluppo umano, non dobbiamo aspirare ai possessi. E Gesù: «Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per me, colui la salverà. Infatti, che giova all'uomo l'aver guadagnato il mondo intero, se poi ha perduto o rovinato se stesso?» (Lc IX, 24-25). Meister Eckhart insegnava che non avere nulla e rendersi aperti e «vuoti», fare cioè in modo che il proprio io non ostacoli il cammino, costituisce la condizione per il raggiungimento di ricchezza e forza spirituali. Marx affermava che il lusso è un vizio esattamente come la povertà e che dovremmo proporci come meta quella di essere molto, non già di avere molto. (Mi riferisco qui al vero Marx, all'umanista radicale, non alla sua volgare contraffazione costituita dal «comunismo» sovietico).

[b] Per molti anni sono rimasto profondamente colpito da questa differenziazione, e sono andato alla ricerca dei suoi fondamenti empirici attraverso lo studio concreto di individui e gruppi con il metodo psicoanalitico; e quel che ho visto mi ha indotto alla conclusione che la differenza in questione, unita a quella tra amore per la vita e amore per la morte, costituisce il problema assolutamente fondamentale dell'esistenza; ancora, che i dati antropologici e psicoanalitici sembrano dimostrare che avere ed essere sono due modalità fondamentali dell'esperienza, il rispettivo vigore delle quali determina le differenze tra i caratteri degli individui e i vari tipi di carattere sociale.

(*Avere o essere?*, pp. 39-40)

Analisi del testo

[a] Fromm da un lato descrive la mentalità diffusa, quel «buon senso» che, in un crescendo, va dal ritenere l'avere necessario per vivere, fino alla credenza che «l'essenza vera dell'essere sia l'avere». Secondo questa mentalità non vi è contrasto tra avere ed essere, ma l'essere viene assorbito dall'avere. Dall'altro, egli cita l'insegnamento dei «grandi Maestri di Vita». Questi ultimi sostengono che, per realizzarsi pienamente, l'uomo non deve badare all'avere, ma all'essere. Fromm cita al proposito i nomi di Buddha, Gesù, Meister Eckhart e il «vero» Marx (che polemicamente egli distingue dalla «contraffazione» fattane dal comunismo sovietico).

[b] Fromm identifica nel rapporto tra avere ed essere (oltre che in quello tra amore per la morte e per la vita) il problema «assolutamente fondamentale per l'esistenza». Avere ed essere, sostiene l'autore, sono modalità fondamentali dell'esperienza al punto da determinare i caratteri degli individui.

2. Fromm: l'apprendere secondo le categorie dell'avere e dell'essere

Avere ed essere non sono categorie astratte, ma hanno a che fare con la quotidianità, al punto che comportano un diverso modo di ascoltare e di apprendere: l'esempio di Fromm è molto incisivo, perché ben si adatta all'uditorio di studenti col quale un professore, quale lui era, ha a che fare e perché, a partire dalla propria esperienza di studente, ciascuno può facilmente verificare la verità delle sue parole.

Studenti che facciano propria la modalità esistenziale dell'avere assisteranno a una lezione udendo le parole dell'insegnante, afferrandone la struttura logica e il significato e facendo del loro meglio per trascrivere ognuna delle parole stesse nel loro quaderno d'appunti, in modo da poter poi mandare a memoria le annotazioni e quindi superare la prova di un esame. Ma il contenuto non diviene parte del loro personale sistema di pensiero, arricchendolo e dilatandolo; al contrario, essi trasformano le parole che odono in agglomerati di idee cristallizzate o in complesse teorie che comunque immagazzinano passivamente. Gli studenti e quanto viene loro insegnato rimangono estranei, a parte il fatto che ognuno degli studenti è divenuto il proprietario di un insieme di affermazioni fatte da qualcun altro (il quale a sua volta o le ha coniate di suo o le ha riprese da un'altra fonte).

Gli studenti che fanno propria la modalità dell'avere si prefiggono un'unica meta: mantenere ciò che «hanno appreso», registrandolo esattamente nella propria memoria oppure conservandone accuratamente le annotazioni. Non devono né produrre né creare qualcosa di nuovo. In effetti, gli individui del tipo «avere» mostrano la tendenza a sentirsi turbati da nuovi pensieri o idee su questo o quell'argomento, e ciò perché il nuovo mette in questione l'insieme cristallizzato di informazioni che già possiedono. In effetti, per una persona agli occhi della quale l'avere costituisce la forma principale di relazione con il mondo, idee che non possano venire facilmente incamerate (o registrate per iscritto) sono preoccupanti, al pari di qualsiasi cosa che cresca e si trasformi, e che pertanto sia incontrollabile. Il processo di apprendimento è di tutt'altro tipo per quegli studenti che fanno propria la modalità di rapporto con il mondo incentrata sull'essere. Tanto per cominciare, costoro non andranno alle lezioni, neppure alla prima di un corso, a guisa di *tabulae rasae*; hanno riflettuto già in precedenza sulle problematiche che le lezioni affronteranno, e custodiscono nella mente un certo numero di domande e problemi personali. Si sono occupati della materia, e questa li interessa. Anziché essere passivi recipienti di parole e idee, ascoltano, odono e, cosa della massima importanza, ricevono e rispondono in maniera attiva, produttiva. Ciò che ascoltano stimola gli autonomi processi di elaborazione mentale, provocando in loro il sorgere di nuove domande, di nuove idee, di nuove prospettive. Il loro ascoltare è un processo vitale. Prestano orecchio con interesse, odono davvero quel che l'insegnante dice, spontaneamente si rivitalizzano in risposta a ciò che ascoltano. Non acquistano semplicemente conoscenze, un bagaglio da portarsi a casa e mandare a mente. Ognuno di loro è stato coinvolto ed è mutato: ognuno dopo la lezione è diverso da come era prima. Naturalmente, questa modalità di apprendimento può imporsi solo qualora l'insegnante offra argomenti stimolanti: vuote chiacchiere non possono trovare, come risposta, la modalità dell'essere, ragion per cui gli studenti che la facciano propria preferiscono non ascoltare affatto, per concentrarsi sui loro personali processi mentali.

(Avere o essere?, pp. 60-61)

3. Fromm: L'uomo nuovo

Fromm elenca nel brano di seguito citato, che è uno dei più importanti di *Avere o essere?*, le qualità che deve avere l'uomo nuovo, il quale sia orientato dalla modalità dell'essere. Attraverso questo nuovo modo di essere del singolo individuo, la società può migliorare, trasformarsi e rendersi più umana. Si tratta insomma del manifesto dell'utopia di Fromm.

La funzione della nuova società è di incoraggiare il sorgere di un uomo nuovo, la cui struttura caratteriale abbia le seguenti qualità:

Disponibilità a rinunciare a tutte le forme di avere, per essere senza residui.

Sicurezza, sentimento di identità e fiducia fondati sulla fede in ciò che si è, nel proprio bisogno di rapporti, interessi, amore, solidarietà con il mondo circostante, anziché sul proprio desiderio di avere, di possedere, di controllare il mondo, divenendo così schiavo dei propri possessi.

Accettazione del fatto che nessuno e nulla al di fuori di noi può dare significato alla nostra vita, ma che questa indipendenza e distacco radicali dalle cose possono divenire la condizione della piena attività volta alla compartecipazione e all'interesse per gli altri.

Essere davvero presenti nel luogo in cui ci si trova.

La gioia che proviene dal dare e condividere, non già dall'accumulare e sfruttare. Amore e rispetto per la vita in tutte le sue manifestazioni, con la consapevolezza che non le cose, il potere e tutto ciò che è morto, bensì la vita e tutto quanto pertiene alla sua crescita hanno carattere sacro.

Tentare di ridurre, nei limiti del possibile, brama di possesso, odio e illusioni. Vivere senza adorare idoli e senza illusioni, perché si è raggiunta una condizione tale da non richiedere illusioni.

Sviluppo della propria capacità di amare, oltre che della propria capacità di pensare in maniera critica, senza abbandonarsi a sentimentalismi.

Capacità di rinunciare al proprio narcisismo e di accettare le tragiche limitazioni implicite nell'esistenza umana.

Fare della piena crescita di se stessi e dei propri simili lo scopo supremo dell'esistenza.

Rendersi conto che, per raggiungere tale meta, sono indispensabili la disciplina e il riconoscimento della realtà di fatto.

Rendersi inoltre conto che una crescita non è sana se non avviene nell'ambito di una determinata struttura, ma in pari tempo riconoscere le differenze tra la struttura intesa quale un attributo della vita e l'«ordine» inteso quale un attributo della non vita, di ciò che è morto.

Sviluppare la propria fantasia, non come una fuga da circostanze intollerabili, bensì come anticipazione di possibilità concrete, come un mezzo per superare circostanze intollerabili.

Non ingannare gli altri, ma non lasciarsene neppure ingannare; si può accettare di essere definiti innocenti, non ingenui.

Conoscere se stessi, intendendo con questo non soltanto il sé di cui si ha nozione, ma anche il sé che si ignora, benché si abbia una vaga intuizione di ciò che non si conosce.

Avvertire la propria identità con ogni forma di vita, e quindi rinunciare al proposito di conquistare la natura, di sottometterla, sfruttarla, violentarla, distruggerla, tentando invece di capirla e di collaborare con essa.

Far propria una libertà che non sia arbitrarità, ma equivalga alla possibilità di essere se stessi, intendendo con questo non già un coacervo di desideri e brame di possesso, bensì una struttura dal delicato equilibrio che a ogni istante si trova di fronte alla scelta tra crescita o declivio, vita o morte.

Rendersi conto che il male e la distruttività sono conseguenze necessarie del fallimento del proposito di crescere.

Rendersi conto che solo pochi individui hanno raggiunto la perfezione per quanto attiene a tutte queste qualità, rinunciando d'altro canto all'ambizione di riuscire a propria volta a «raggiungere l'obbiettivo», con la consapevolezza che un'ambizione del genere non è che un'altra forma di bramosia, un'altra versione dell'avere.

Trovare la felicità nel processo di una continua, vivente crescita, quale che sia il punto massimo che il destino permette a ciascuno di raggiungere, dal momento che vivere nella maniera più piena possibile al singolo è fonte di tale soddisfazione, che la preoccupazione per ciò che si potrebbe o non si può raggiungere ha scarse probabilità di rendersi avvertita.

(Avere o essere?, pp. 258-61)